

SCUOLA
E SOCIETÀ

FERDINANDO CAMON

Un prete maestro alla don Milani

Questo libro mi turba, perché mi ricorda un tempo in cui ero migliore. Visitavo carceri, facevo gli esami ai sordomuti, lavoravo gratis in un centro anti-droga. In quegli anni l'autore di questo libro, parroco in una sperduta parrocchia della Liguria, Scurtabò (venti-trenta abitanti), organizzava una scuola che non saprei come chiamare, forse di recupero. Teneva bambini che le altre scuole, e la società, non volevano. Anche bambini condannati dai tribunali, diciamo corrigen-di. Questo prete non aveva soldi, non aveva mezzi. Andai da lui una settimana d'inverno. Tra i bambini (pesco nella memoria) ce n'era uno di pochi anni, che non sapeva parlare: era cresciuto legato a una catena, insieme col cane. Per chiamare, abbaiva. È passato tanto tempo. Se ricordo male, chiedo scusa.

È adesso eccolo qui Sandro Lagomarsini, il prete, in veste d'autore di *Ultimo banco* (Libreria Ed. Fiorentina, pp. 276, € 10), un libro in cui ammuccia i semi di conoscenza che quel lavoro gli ha lasciato. È una guida per insegnanti, per genitori, per il ministro dell'istruzione. Insegna di tutto. È sbagliato cominciare la prima ora con la materia, prima si risveglia il cervello, magari con la notizia della giornata. È sbagliato

notizia della giornata. È sbagliato il precariato: un insegnante dovrebbe essere inamovibile per almeno tre anni. Un bambino rende di più in una stanza tappezzata dei suoi disegni, si sente confermato. Le bande di bravi ragazzi di buona famiglia nascono da una scuola che insegna il successo ma non l'etica. La scuola, solo per il fatto di essere scuola, dovrebbe avere una funzione anti-droga. Per insegnare il latino a Pierino devi conoscere il latino ma devi conoscere anche Pierino.

Non si insegna per quello che si sa, ma per quello che si è (qualcosa del genere vale per la psicanalisi). La scuola non fa scuola, fa vita, e facendo vita fa scuola. La classe è una famiglia: porteresti i tuoi figli in gita, tranne uno? e allora perché la classe va in gita con tutti i ragazzi, tranne quelli che non possono? Questo prete ha portato la sua scuola a Mauthausen, e ritiene che ogni classe dovrebbe andare in qualche mauthausen: ha ragione, nessun uomo (non dico ragazzo) doveva uscire dal secolo scorso senza aver visto Auschwitz. Auschwitz è la chiave che apre un secolo, anzi un'epoca. Gli strumenti della scuola sono le parole, e le parole «sono campi di battaglia che conservano i segni degli scontri tra gli stati e le frazioni» (questo parroco aveva il problema del rapporto tra il suo paese e l'Italia, oggi gli scontri sono fra la cultura nazionale e quelle immigrate). Progetto grandioso e inatteso: lo scopo della scuola è formare soldati per le missioni di pace. Ragazzi geniali e ragazzi somari vanno equamente distribuiti tra le classi (e dunque anche gli extracomunitari?). E così gli insegnanti: vanno destinati alle varie classi per sorteggio, dopo che le classi sono state composte. A suggello di tutto, le orgogliose affermazioni di don Milani: «La scuola non può essere che aconfessionale e non può essere fatta che da un cattolico e non può esser fatta che per amore (cioè non dallo Stato)».

Mi rivolgo a don Sandro: così però si fanno le dozzine, le quindicine di ragazzi. E i milioni? Di questi insegnamenti si deve usare la maggior quantità possibile. Ma tutti non si può. Per esempio: l'insegnante dev'essere cattolico. Se un governo lo proponeva allora, cadeva in tre giorni. Oggi in tre minuti.